

architettura

**A LONDRA IL GRATTACIELO PIÙ ALTO D'EUROPA, FIRMATO RENZO PIANO**  
Il Southwark Council di Londra ha approvato la costruzione del «London Bridge Tower», un grattacielo firmato dall'architetto Renzo Piano, che sarà il più alto d'Europa e dovrebbe dominare il panorama della capitale britannica. La struttura, soprannominata «scheggia di vetro», dovrebbe sorgere sulla riva Sud del Tamigi e raggiungere un'altezza di 306 metri, 7 metri in più rispetto all'attuale grattacielo più alto d'Europa, il «Commerzbank Turm» a Francoforte. La costruzione del «London Bridge Tower» dovrebbe costare circa 350 milioni di sterline (circa 560 milioni di euro) e potrebbe creare fino a 10.000 posti di lavoro.

## HAMISCH HENDERSON, LA RESISTENZA PROSEQUIVA CON VERSI E CANZONI

Adriano Ossicini

La sera dell'8 marzo a Edimburgo si è spento Hamish Henderson, una figura di poeta e di combattente che non può non essere ricordata anche dagli italiani. Da noi, infatti, come capitano al seguito dell'Ottava Armata, combatté contro i tedeschi dopo essere sbarcato in Sicilia e quindi ad Anzio. E, quale ufficiale di collegamento con il Corpo Volontari della Libertà, svolse attività di sostegno alle forze della nostra resistenza, divenendo amico di famosi capi partigiani. Fu lui ad arrestare il Maresciallo Graziani. Hamish Henderson è stato il primo traduttore in Gran Bretagna delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, oltre ad avere tradotto Campana, Montale, Saba, Ungaretti e altri nostri poeti. Alcune delle sue *Elegie per i morti in Cirenaica* comparvero (con la versione a fronte di Nina Ruffini) sulla rivista *Botteghe oscure* prima ancora che venissero nel

1949 il Premio Somerset Maugham. Quelle *Elegie*, frutto delle sue meditazioni di poeta «mobilitato» in Nord Africa e in Italia, furono altamente elogiate tra gli altri da T.S.Eliot, Cecil Day Lewis, Louis Mac-Neice ed Edith Sitwell. Tese tra carme epico e lingua quotidiana, sono la lirica analisi d'una guerra che assurge a simbolo del rapporto umanità-distruzione. E all'analisi il poeta fa conseguire la cura: «Così le parole che ho cercato, e che devo continuare a cercare, / son parole di amore totale, che possono lentamente acquistare il potere / di riconciliare e guarire. Altre parole sarebbero inutili». E per l'attualità di quei versi, per il loro implicito messaggio, il critico letterario Huitchison le ha di recente definite «il miglior poema in lingua inglese sull'ultima guerra mondiale».

Altrettanto rilevante l'attività di Hamish Henderson quale

infaticabile e rigoroso ricercatore di folklore del suo paese, ricerche da cui è nata la Scuola di Studi Scozzesi, ora costituita in facoltà dell'Università di Edimburgo, e che ha tanto contribuito alla sorprendente rinascita della cultura e della musica celtica tradizionale, ricerca che ha accompagnato una sua celtica vena di autore di canzoni popolari, di ballate cioè nel solco di un antico retaggio felicemente rinnovato. Tra esse non mancano inni profetici come quello, datato 1965, intitolato *Free Mandela!*, che era un appello a liberare Mandela fin da allora, né motivi d'argomento italiano come il canto intitolato *Adio della divisione scozzese alla Sicilia* al suono d'una banda di cornamuse. Hamish Henderson, che era stato a suo tempo il primo presidente del Partito Laburista di Scozia, dove nacque nel 1919, fu eletto nel 1983 Personaggio dell'Anno dal pubblico

della Bbc e in quell'occasione si rifiutò di ricevere il riconoscimento dalle mani di Margaret Thatcher per protesta contro l'adesione al riarmo nucleare del governo da lei diretto. Hamish mantenne intensi legami con noi e con il nostro paese dove frequentemente ritornò e in particolare un profondo sodalizio con lo sceneggiatore e scrittore Amleto Micozzi, iniziato fin dal periodo della Resistenza. Mi è caro ricordarlo non solo per ragioni di amicizia, ma in particolare di gratitudine visto che lui, sia pure giovane poeta e letterato scottese, credette importante combattere e rischiare la propria vita per la riconquista della democrazia del nostro paese consapevole come era che nella Resistenza si combatteva una battaglia decisiva, non solo per questo ma, fondamentalmente, per la libertà dei popoli dalla tirannide e nazista.

lutti



Tullio Pericoli, «Previsioni impossibili», 2000. Dal libro «Nature» edito da Bandeddi & Vivaldi

«**L**eggio dei libri capitali, di quelli che sono colti si leggono da giovanissimi...», leggo io a mia volta in «Orsa Minore» (Editore Feltrinelli, cura di Anna Folli), volume in cui si raccolgono «Note di taccuino e altre ancora» di Sibilla Aleramo (1876-1960). E mi domando quali potessero essere stati quei libri «capitali» per una scrittrice che è stata giovane più di un secolo fa...

Ma anche quali, in una così mutata sociologia della letteratura e della produzione libraria, potrebbero essere i libri capitali per un giovane (aspirante) intellettuale di oggi. E qui rinuncio a tentare una pur generica risposta: ognuno, infatti, «riconosca i suoi» (come cantava il nostro sempre caro Montale), ossia si lasci scegliere dai libri stessi, dato che per lui ve ne siano. Ma poi: per quanto ancora resisterà (all'assalto, per esempio, dell'audiovisivo CD o di altri supporti) quel sup-

TRENTARIGHE



di GIOVANNI GIUDICI

CHE FINE FANNO I LIBRI CAPITALI

porto cartaceo chiamato libro, pur da molti ancora desiderato e magari venerato, ma indubbiamente, come ogni altro oggetto, destinato a invecchiare, a dare ingombro, a invilirsi? E chi di noi potrebbe oggi azzardare una pur succinta lista di titoli «must», ossia assolutamente «da leggere» (e magari) anche da «non leggere» secondo la formula dei vecchi surrealisti e anche di una gloriosa e da molti non dimenticata rivista dal pur dimesso nome di «Quaderni piacentini»?

Ma vedi un po' dove ci portano a parare i libri capitali della vecchia poetessa che, già fidanzata di mezza letteratura italiana (da Giovanni Cena a Dino Campana, da Clemente Rebora a Giovanni Boine) e di un artista come Umberto Boccioni, non esitava a quasi anteporre D'Annunzio a Tolstoj, né riusciva a non esaltarsi alle adunate oceaniche e ai discorsi di Benito Mussolini. Ahimè, non era la sola.

# Pericoli, capricci d'artista al naturale

Le curve femminili delle Marche, colori, pennelli e pennini: una geologia dell'io

Federica Pirani

stasera in onda

Dai romanzi al carcere, l'autoritratto tv di Arundhati Roy, dea delle piccole cose

«**S**ono un'intellettuale che porta la sua testimonianza, e penso di essere più utile in questo modo che trasformandomi in una leader politica»: così Arundhati Roy, la scrittrice indiana condannata la settimana scorsa a una multa simbolica e un giorno di detenzione nel carcere di Thiar per la sua partecipazione alle manifestazioni dei contadini contro la costruzione di dighe che stanno sconvolgendo l'ecosistema di vaste regioni del subcontinente asiatico ed espellendo dai territori la popolazione, ieri mattina ha risposto a una domanda che, in collegamento telefonico con New Delhi, le veniva indirizzata da un pubblico romano. Era il pubblico ospitato nella sala degli Arazzi della Rai, a Viale Mazzini. E non è un caso che la domanda vertesse sul suo desiderio, o meno, di impegnarsi direttamente nella leadership politica: le arrivava infatti dallo stesso palazzo cinto domenica da un «popolo dei girotondi», nel quale spiccava il Nanni Moretti che «ha dato la sveglia» all'Ulivo. La scrittrice era collegata in occasione della presentazione del documentario *Arundhati Roy: la dea delle piccole cose* realizzato da Paolo Brunatto e Angelo Fontana per Rai Educational: il filmato va in onda stasera su Raiuno, al solito orario impossibile destinato dai palinsesti a ciò che è bello, mezzanotte e quaranta. In sala, Giuseppe Fiorini, il deputato primo firmatario dell'appello a favore di Roy, che ha raccolto le adesioni di un vasto cartello trasversale di parlamentari. L'autrice del romanzo *Il Dio delle piccole cose*, ma anche di saggi come *Guerra è pace*, s'è espressa pure sulle conseguenze che la guerra di Bush, intesa come crociata anti-islamica, sta provocando tra le minoranze musulmane in India. Ma il documentario, realizzando seguendola per un mese tra Delhi, Gujarat e il Kerala, non certifica solo il suo impegno civile. Spiegano gli autori che hanno voluto dare a questa «donna affascinante, che parla con dolcezza e, al tempo stesso, con molta determinazione» lo strumento per dipingere un autoritratto a tutto tondo, dal suo stile narrativo, ai temi e le poetiche a lei cari, alla sua scrittura, alla morte, a Dio. m.s.p.



Il grande slam della poesia

Il prossimo 21 marzo, come ogni anno, sarà la Giornata Mondiale della Poesia, promossa dall'Unesco. E a Roma, per quell'occasione, si svolgerà uno «Slam Poetry», organizzato dall'Ufficio Convegni Mostre Conferenze dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, dalla Casa delle Letterature in collaborazione con MRF Progetti. Ma che cos'è uno «Slam Poetry»? Sostanzialmente è una gara di poesia in cui diversi poeti leggono sul palco i propri versi e competono tra loro, valutati da una giuria composta estraendo a sorte cinque elementi del pubblico, sotto la direzione dell'*Emcee* (*Master of Ceremony*). Il termine è mutuato dallo slang Hip Hop e la formula è nata a Manhattan per iniziativa delle etno-avanguardie poetiche del Nuyorican Café, sulla traccia degli «slam» dei rappers dei ghetti e si è rapidamente propagata, conoscendo un dilagante successo in America, Canada, Inghilterra e Germania.

Ciò che si stimola, in questo tipo di gara e in quest'avvicinarsi di voci, è un ascolto dinamico della poesia, un mettersi in gioco del pubblico del tutto speculare al mettersi in gioco del poeta, che deve verificare la capacità d'urto, la forza dinamica stessa della sua parola, facendola scendere dal piedistallo dell'ineffabilità e dell'intoccabilità su cui, tradizionalmente, si colloca e viene collocata la Poesia.

Nello «slam» romano del 21 marzo si confronteranno quindici giovani poeti, individuati tra le voci più interessanti fra i nuovi autori di poesia. L'*Emcee* ufficiale di quest'edizione sarà il poeta Lello Voce, mentre Achille Bonito Oliva sarà l'ospite d'onore. La giornata poetica non avrà un solo centro ma si snoderà in una serie di luoghi e di appuntamenti che permetteranno alla parola poetica di entrare immediatamente in circuito. Luoghi naturali di espansione saranno alcuni centri sociali della capitale. Al «Corto Circuito», in scena ci sarà la poesia delle donne, un «reading» condotto da Patrizia Sacchi. A «La Torre», invece, si esibiranno sette grandi performers della parola «fonata» in un evento dal titolo *Trasmigrazioni*. Al «Brancaleone», infine, i più acclamati Poetry Slammers (provenienti dai due precedenti slam dell'anno scorso e da quest'ultimo) si avvicenderanno liberamente sul palco in una notte reggae con una vera e propria «jam-session» della parola. L'ingresso alle varie manifestazioni è libero.

«**C**hi disegna è un re» ha scritto una volta Tullio Pericoli. Può anche essere un re di piccole cose, controllare solo minuscoli territori, avere pochi sudditi ma, sicuramente, possederà un immenso potere creativo. Il pittore, infatti, trasforma la tela o il foglio di carta in uno spazio potenzialmente infinito, vi traccia sopra i confini del regno, trasfigura la trama della juta in una superficie multiforme sulla quale disegnare intricate foreste, ripide cascate, impervi passaggi, inesplorate montagne e morbide colline. «Anche lui, come ogni re - prosegue Pericoli - è incostante e contraddittorio: il suo potere si fa arbitrio, capriccio infantile. Ama proporre regole per poterle contraddire e sconvolgerle. Non vuole essere previsto. Tende tranelli ai sudditi per poterli sorprendere e vederli improvvisamente smarriti. Come in una gara scende in campo l'immaginazione del re a confrontarsi con quella dei suoi sudditi». Pericoli, però, è anche un re generoso che porta noi sudditi-osservatori in un viaggio attraverso delle terre il più delle volte precluse: in quei paesi dell'immaginario o nei paesaggi fantastici dell'anima dove solo pochi possono accedere. Guardando le sue *Nature* - oggetto di una bella mostra tenutasi di recente a Palazzo Lanfranchi di Pisa per la cura di Fabrizio D'Amico, Lucia Tongiorgi Tomasini e Alessandro Tosi e riversate in un libro-catalogo, edito da Bandeddi & Vivaldi, ci sembra, infatti, di assistere alla genesi dell'opera, quasi scorgiamo o, forse, solo immaginiamo, il primo gesto, il tocco di colore, la pennellata che ha dato avvio al dipinto, vediamo la metamorfosi delle immagini, il loro crescere e moltiplicarsi per similitudine o analogia, ognuna con un piccolo fardello di memoria. Possiamo, addirittura, sentire il flebile rumore dell'artefice che utilizza - come un architetto rinascimentale - mattoni presi da vestigia passate per creare nuovi edifici. Tra le cento *Nature* in mostra, molte sono paesaggi. Le curve femminili dei colli marchigiani, dove è nato l'artista, le fitte coltivazioni che ricamano il terreno come un merletto, i pochi alberi e i paesini arroccati che punteggiano la superficie sono ritratti con precisione analitica e lenticolare di gusto fiammingo ma anche con l'incanto poetico di un pittore del primo Rinascimento. L'apparenza, la sorpresa, la distrazione dello sguardo sembrano, però, i veri temi dei dipinti esposti. Ci si accorge, infatti, che quei paesaggi non raffigurano solo le terre amate ma sono anche stratificazioni di oggetti d'affezione: barattoli, tavolozze, tubetti di colore, pennelli e pennini. Altre volte quegli irreali campi

sono cosparsi di una moltitudine di frutta e di ortaggi non coltivata ma solo metafisicamente poggiata sulla terra, quasi che i vari ortaggi, dagli antichi significati simbolici, fossero improvvisamente rotolati dalle balaustrate dei dipinti del Rinascimento o si siano finalmente liberati dalle ghirlande che ornavano i quadri del quattrocentesco Carlo Crivelli.

Una mostra e due libri ci accompagnano in un viaggio fantastico fatto di paesaggi che sembrano nature morte e viceversa

essere formati solo da nature morte - veri e propri ossimori visivi - come nella serie dei grandi cesti, quasi mongolfiere sospese, da cui fuoriescono e galleggiano, fino a saturare tutto lo spazio della tela, mele, zucche, pere, melograni, foglie, semi e bacche. Come nei capricci di Arcimboldo, che utilizzava per la costruzione dei volti elementi naturali, anche questi vasi possono sembrare dei ritratti, ognuno con un proprio particolare carattere, a volte ordinato e compatto, altre diffuso e traballante in un rischioso bilico formale. Dalla cesta, poggiata sul bordo inferiore del foglio, fluiscono le idee, le immagini e le parole che, trasformate in frutti, in oggetti e, perfino, in alberi e colline, volano via in un'atmosfera priva di gravità quasi che, al contrario della propria funzione, il recipiente, come un vaso di Pandora, fosse utilizzato per disperdere il proprio contenuto. In questi spazi fantastici, nascosto ai margini o in cima alle colline, vi è spesso un uomo, il pittore, che abita dentro la

sua stessa opera. L'artista è rappresentato di spalle all'osservatore mentre, davanti a un cavalletto, dipinge lo stesso paesaggio in cui si trova; altre volte si identifica con l'omino brugheliano sdraiato per terra a riposare all'ombra o con un microscopico Gulliver nel paese degli ortaggi giganti. In queste geologie dell'io la geometria euclidea è assente come anche i consolidati preconcetti prospettici: la terra, piatta come una carta geografica, può essere

In questi spazi fantastici nascosto ai margini o in cima alle colline vi è spesso un uomo, il pittore che abita nella sua stessa opera

appesa con dei chiodi alla parete e l'orizzonte proporsi come un irraggiungibile e fuggitiva linea di confine di un piano inclinato e ripidissimo. Solo inerpandosi sullo stretto sentiero di un'isolata Torre di Babele - un omaggio ad Adriano Sofri - si può arrivare al cielo. In bilico tra verità e sogno, tra acutezza e precisione del particolare e contesto irreali, l'artista racconta la sua meditazione sul paesaggio e la natura (recente è peraltro un suo libro *Terre*, a cura di Marco Vallora). «La verità è che quando guardo un paesaggio - dice l'artista - penso già che sia un fondale, una scenografia. Lo guardo e lo ritaglio a pezzi per esaminarlo un po' alla volta, per giocare a raccontarlo (...) con affetto e partecipazione profonda». Il tema sotteso resta, però, sempre quello della creazione, quasi che Pericoli, nella sua doppia veste di pittore e illustratore, non smetta mai di ragionare sull'immaginazione, sulle visioni degli occhi e dell'anima che si trovano miracolosamente ricomposte sulla tela.